

# Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT  
www.ecodibergamo.it

## «La cura dell'anima contro gli eccessi»

**L'intervista.** Nel saggio di Codignola la corsa alla crescita economica dell'Occidente e la crescente aggressività che lo avvolge: «L'enorme quantità di stimoli e beni di consumo non ci soddisfa. Servono relazioni e trascendenza»

ELISA RONCALLI

Viviamo in Occidente, nell'epoca forse di maggior benessere e libertà della storia. E tuttavia, mai come oggi nelle relazioni – sociali e politiche, reali e virtuali – soffia il vento dell'aggressività, se non dell'odio, e una cappa di pessimismo ci avvolge. Due fenomeni apparentemente in contraddizione e tuttavia accomunati da un legame.

È una delle tesi del saggio che Tommaso Codignola, docente di filosofia con interessi spiccati per l'etologia, la psicologia, la teoria politica, ha appena pubblicato con il titolo «La civiltà dell'eccesso», sottotitolo «Curare l'anima nell'epoca della quantità» (Edizioni di Storia e Letteratura, pagg. 96, euro 10). Lo abbiamo intervistato.



Il docente di filosofia Tommaso Codignola

**Da dove nascono queste nuove pagine?**

«Volevo provare a pensare il nostro tempo nei suoi punti critici più caratteristici, ma al tempo stesso volevo proporre un modo di pensare noi stessi che in realtà sarebbe già disponibile, anche se poco noto».

Lei scrive che «mentre abbiamo costruito le condizioni giuridiche e sociali più salde mai realizzate per la libera fioritura della personalità, abbiamo interiorizzato nello stesso tempo i presupposti culturali più insidiosi e meno adatti a che ciò avvenga». Quali sono i più pericolosi di questi presupposti?

«Penso che l'idea di una natura umana a-sociale, rivolta esclusivamente all'affermazione di sé e alla competizione, sia il presupposto culturale oggi più insidioso. La sua storia è lunga, si può far risalire a Machiavelli e poi a Hobbes, passa per l'ideologia dell' homo oeconomicus e arriva fino a Freud. In realtà sappiamo ormai da decenni che gli esseri umani sono per natura sociali e capaci di empatia, ma questa teoria meno pessimista sulla nostra natura fatica a diffondersi...».

**Nel libro osserva che si è giunti in fretta a una condizione di eccesso di parole, immagini, beni... provengono però da una condizione precedente di penuria. Può spiegare?**

«Il programma di controllo tecnico della natura avviatosi a partire dal XVII secolo e poi la rivoluzione industriale hanno



La società è sbilanciata sul soddisfacimento infinito di beni materiali

trasformato la condizione umana nel giro di due secoli e mezzo. È un enorme passo in avanti per il genere umano, nel complesso straordinariamente positivo. Tuttavia, è avvenuto in un tempo molto rapido, mentre i nostri istinti, sedimentatisi dentro di noi in millenni di risorse scarse, non hanno avuto il tempo di adattarsi a questa «abbondanza inedita»: per questa ragione siamo le prime generazioni a soffrire di malattie da eccesso. Appunto eccesso di

stimoli, immagini, beni di consumo. E iniziamo ad accorgerci che quest'eccesso può farci male».

**Secondo lei, l'idea di progresso oggi più diffusa è quella di cui abbiamo bisogno? Coincide con ciò di cui necessita la maggior parte degli abitanti del pianeta?**

«Credo che dobbiamo riflettere con nuovo impegno sull'idea di progresso, in particolare da due punti di vista. Il primo è che l'idea di progresso implicita

nell'attuale paradigma inteso come crescita economica infinita cozza con il fatto che ci troviamo su un pianeta finito. Dovremmo iniziare a separare il concetto di progresso (civile, scientifico, tecnico) da quello di crescita, come già quasi due secoli fa proponeva John Stuart Mill. L'altro aspetto riguarda la nostra psiche che, come spiega Abraham Maslow, dopo il soddisfacimento di bisogni materiali ha bisogno di beni di altro tipo, come il bisogno di relazione, realizzazione di sé e di trascendenza. Ecco, la nostra attuale civiltà è sbilanciata sull'idea di un soddisfacimento infinito di beni materiali e ha molto poco da dire su quei bisogni immateriali che invece sono quelli che ci realizzano davvero come esseri umani».

**Il suo libro è scandito in cinque tappe: potrebbe elencarle e spiegare dove approdano?**

«Le cinque tappe sono cinque temi di fondo del nostro tempo che mi interessava proporre alla riflessione del lettore. Il primo riguarda l'interiorità e la fantasia: per mestiere lavoro con i ragazzi e ho due figli adolescenti, la quantità di tempo passata davanti agli schermi è per me (come per molti di noi) motivo di angoscia. Credo che dobbiamo recuperare tutti un po' di vuoto, quel sacro vuoto

che consente all'anima di fiorire. Concretamente alcuni studi psicologici sembrano suggerire che negli ultimi decenni le nostre capacità creative siano in diminuzione. L'idea che questo fenomeno possa essere collegato a questo continuo «pieno» di immagini in cui siamo immersi non mi sembra così peregrina. La seconda tappa parla di «misura» e sviluppa il tema che dicevamo prima: l'eccesso di cose che ci attornia, un modello di consumo da rivedere. La terza parola, «interdipendenza», analizza l'antropologia individualista sviluppatasi in Occidente e divenuta oggi mentalità comune, riaffermando invece l'antica impostazione aristotelica dell'uomo come animale socievole, un'idea oggi riscoperta dalla psicologia e l'etologia. Nella quarta tappa, «forma», parlo della forma come realizzazione di sé. Nella quinta, infine, servendomi degli studi di Konrad Lorenz e del suo allievo Irenäus Eibl-Eibesfeldt argomento a favore del fatto che la guerra non ci è connaturata. Un tema oggi evidentemente molto attuale su cui tendiamo però a essere troppo pessimisti. Il libro vorrebbe essere, nel complesso, un invito a una ragionevole speranza a partire da una conoscenza più approfondita di chi siamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Teresa di Lisieux, la santa guerriera che per arma scelse la parola di Dio

**Modello di vita e fede**

Nella biografia di Jean de Saint-Cheron il ritratto spirituale e intellettuale di una delle sante più note

Con «Elogio di una guerriera. Teresa di Lisieux, la santa che si fece battaglia» (Libreria Editrice Vaticana, pagine 144, euro 16), lo scrittore Jean de Saint-Cheron presenta ai lettori la biografia spirituale e intellettuale di una delle sante più note di tutto il mondo, morta nel 1897 – poco più che ventiquattrenne – e da oltre un secolo modello di vita e di fede: Teresa di Lisieux.

Il ritratto offerto dall'autore, ben oltre la vulgata della ragazza eterea tutta bouquet di fiori e crocifissi,

delinea invece, non senza originalità, la donna canonizzata nel 1925 e proclamata dottore della Chiesa nel 1997, che per tutta la vita lottò contro se stessa per imparare ad amare tutti. Appunto una «guerriera», come si legge già nel titolo di questo libro, tanto cara anche a Papa Francesco, per la sua capacità di combattere e vincere la «battaglia della fede».

Con l'acribia del ricercatore, l'acume del filosofo e la passione del credente, Jean de Saint-Cheron consegna un profilo poco noto della santa, ultima dei nove figli di Luigi Martin e Zelia Guérin (pure canonizzati), che il 9 aprile 1888 entrò al Carmelo con il nome di «Teresa di Gesù Bambino» (aggiunse successivamente «e del Volto



Santa Teresa di Lisieux

santo»). In queste pagine la giovane, che aveva capito che occorre abbassarsi per diventare la grande santa che aspirava ad essere, brilla qui per la sua capacità di farsi «abitare» da Cristo. Trovando nella misericordia divina la leva per innalzare il più

possibile la sua vocazione e viverla in modo pienamente autentico: «Scoprendosi serva della misericordia di Dio, vuole servire da intermediazione con la preghiera, affinché si trovino finalmente riuniti il Salvatore assetato e i peccatori perdonati», osserva Jean de Saint-Cheron. E aggiunge: «Teresa non sta a guardarsi. Va avanti. Per riempirsi di Dio bisogna svuotarsi di sé. Morire per risuscitare. Vivere per gli altri. Amare».

In sette brevi capitoli, preceduti da un prologo e seguiti da un epilogo, viene qui ripercorsa la sua formazione, dall'infanzia segnata dalla viva pietà e dal carattere determinato, sino alla sua conversione a tredici anni, quando comprese che, per amare,

avrebbe dovuto soffrire molto. Da Roma, dove conquistò la fortezza del Carmelo implorando il Papa di consentirle di entrare prima dell'età stabilita, all'ingresso in religione tra le sue sorelle, di cui si sforzò di amare i difetti. Una lunga marcia «agonica» raccontata nei suoi scritti, che Jean de Saint-Cheron ci fa rivivere seguendola e citandola con sapiente conoscenza.

A rendere vivace la narrazione ecco poi il ricorso ad aneddoti eclatanti, utili a illustrare il «combattimento» di Teresa che ci appare donna libera e audace, pronta ad amare gli altri e ad essere felice. Come? Trasformando la sua natura vulcanica in generosità e abbandono fiducioso, liberandosi dai determinismi sociali e religiosi che avrebbero potuto fare di lei una giovane triste e sottomessa, piena di scrupoli e terrorizzata da un Dio giudice severo. È la «via» della «piccola Teresa», come la chiamava anche Papa Giovanni XXIII in familiarità con Lisieux dove fu

pellegrino per la prima volta nel 1930, quando stava in Bulgaria, e poi molte altre, quando era nunzio a Parigi. Eletto Papa, durante un'udienza generale il 16 ottobre 1960, dopo aver parlato di Santa Teresa d'Avila, aggiungeva che grande era stata la mistica carmelitana del XVI secolo per aver attestato «la forza viva di santificazione» nel Cristianesimo, ma altrettanto «grande» era stata «Teresa di Lisieux per aver saputo nella umiltà, nella semplicità, nell'abnegazione costante, cooperare alle imprese e al lavoro della grazia per il bene di innumerevoli fedeli».

Una santa guerriera, Teresa, che alla fine della sua vita precisò: «Non sono un guerriero che ha combattuto con delle armi terrene». Commenta l'autore di questo libro che «aveva scelto come arma la parola di Dio, una parola tagliente, che promette la gloria agli umili, e ai bambini la sovranità».

El. Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA